

INVITO ALLO STUDIO

La guida spirituale, anzitutto, ha delle competenze in ordine al suo prezioso e delicato ministero. Se poi è una persona santa e umile, tanto meglio. Ma non è vero il contrario.

Teresa d'Avila cercava il consiglio e la guida di maestri "dotti", mentre soffrì molto a causa dei "semidotti" e degli "ignoranti" (cfr. Vita, c.18; Cammino, 5,1,10, ecc.). Uno dei compiti più importanti del nostro ministero presbiterale è la direzione spirituale.

Don Giuseppe Forlai, teologo e direttore spirituale nel Pontificio Seminario Romano, offre alcune indicazioni di metodo e di studio in ordine alla vita spirituale, alle sue dinamiche ed al discernimento.

Oggi c'è una forte richiesta di padri spirituali. Come sottrarsi?

Ma chi vuole rispondere alla chiamata ha bisogno per primo di una direzione spirituale per "monitorare" e seguire i passaggi della vita dello Spirito Santo in lui.

La direzione spirituale è necessaria, ciò è comprovato dall'esperienza, dalla tradizione spirituale e soprattutto dalla Scrittura. A san Paolo, lungo la via della conversione e vocazione, è andato incontro Anania: «Saulo, fratello mio, mi ha mandato a te il Signore Gesù, che ti è apparso sulla via per la quale venivi» (At 9,17). Anania ha superato i suoi timori e le sue esitazioni, è andato, è entrato nella casa dove si trovava Paolo e gli ha imposto le mani.

La direzione spirituale è un esercizio di paternità per chi la dona ed è un esercizio di filialità in chi la riceve: in questo sta la sua bellezza. Ed è sorgente di gratitudine: «Io piego le mie ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terre prende nome» (Ef 3,14-15).

+ Andrea Turazzi

Schema della giornata di studio

IL PRESBITERO, MAESTRO E GUIDA SPIRITUALE LA DIREZIONE SPIRITUALE

26 gennaio 2018

Ore 9.30	Studio del Rito della Messa
Ore 9.45	Introduzione del Vescovo
Ore 10.00	Meditazione di don Giuseppe Forlai
Ore 10.30	Lavoro nei gruppi
Ore 11.15	Condivisione
Ore 12.00	Angelus

RELAZIONE

* don Giuseppe Forlai

(da registrazione non rivista dall'autore)

1. CHE COS'È LA VITA SPIRITUALE

Il tema della vita spirituale è molto difficile, perché solitamente pensiamo che la vita spirituale sia il regno dello spontaneo, di quello che capita, di quello che si sente. Sicuramente la vita spirituale è il regno della libertà, ma il regno di una libertà *ordinata*. «Dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà» (2Cor 3,17), dice san Paolo, ma dice anche che «dove c'è lo Spirito non c'è disordine». Camminiamo su questa strada sulle “spalle dei giganti”: i maestri che chiamiamo “dottori della Chiesa” e “mistici”. Francesco d'Assisi non è dottore della Chiesa anche se la sua esperienza spirituale è immensa. I dottori della Chiesa, infatti, sono coloro che, descrivendo la vita spirituale, hanno detto qualcosa che è paradigmatico per tutti. Di solito facciamo coincidere la vita spirituale con la preghiera, ma non è così; può essere vita spirituale anche lo stare in cucina a preparare la cena per gli ospiti. Il fraintendimento deriva da due vicende storiche che hanno completamente stravolto, e soprattutto ridotto, il significato della vita spirituale.

Il primo episodio è avvenuto a Roma nell'estate del 1685. Un prete spagnolo, Miguel de Molinos (considerato il fondatore della corrente mistica religiosa chiamata quietismo), faceva il cappellano al monastero di San Lorenzo in Panisperna; alla sera teneva catechesi sulla preghiera presso la chiesa di Sant'Ildefonso, appartenente agli Agostiniani spagnoli. Egli affermava che la vita spirituale, che avviene sotto l'azione dello Spirito Santo, necessita soprattutto delle cosiddette virtù passive

(l'ascolto, il silenzio, l'abbandono, ecc.), molto più importanti dello sforzo personale. Questa teoria venne fraintesa e, nella notte del 18 luglio 1685, Molinos fu arrestato, portato a Santa Maria sopra Minerva dai Domenicani e costretto a ritrattare tutto. Da quel momento, al fine di dare un riferimento sicuro, il magistero si orientò nel dire che la vita spirituale di una persona appare esclusivamente dalla vita morale. Nacque da qui l'identificazione tra direzione spirituale e confessione, che invece sono ben diverse, non solo per il penitente, ma anche per il presbitero. Nel confessionale si deve dire sempre la verità, ma occorre anche mostrare la misericordia della Chiesa; invece la direzione spirituale riguarda la pedagogia, cioè la lettura della vita alla luce della Pasqua. Invece, dall'episodio accaduto a Molinos, *vita morale e vita spirituale divengono la stessa cosa*. Tant'è vero che la disciplina della teologia spirituale veniva insegnata o dai canonisti o dai moralisti. Ancora oggi – lo sentiamo spesso – per molte persone la vita spirituale sono i peccati.

C'è un'altra difficoltà davanti alla vita spirituale, ancora più forte oggi, soprattutto in una certa fascia del popolo di Dio: *la vita spirituale consiste in quello che sento*. Ciò deriva da un'opera letteraria molto importante di un pastore filosofo luterano, Schleiermacher, che scrisse dei discorsi *Sulla religione* in cui tentava di giustificare il fatto che l'esperienza di fede toccasse non solo l'intelletto, ma anche gli affetti. Lui viveva in un contesto, alle fine del '700, in cui tutti i professori dell'università dove insegnava muovevano al cristianesimo la seguente critica: il cristianesimo è solo un insieme di dottrine che non tocca i sentimenti delle persone; i dogmi, a cui i cristiani sono costretti a credere, non hanno niente a che fare con quello che si muove nel cuore dell'uomo. Per reazione, Schleiermacher scrisse i discorsi *Sulla religione*, dove teorizzava il sentimento religioso, di cui oggi si parla tanto, anche nei non credenti. Le sue teorie hanno

fatto sì che arrivasse fino ai nostri tempi la concezione per cui si dice: «Ho pregato, mi sono sentito tanto bene, quindi ho una vita spirituale elevata». Ma non è vero! Non è sempre così. Si è creata una grave confusione tra sentimenti, soprattutto piacevoli, e attività della vita spirituale. In verità, come dichiara sant'Ignazio di Loyola nelle regole di discernimento della prima settimana, lo Spirito Santo per convertirci ci rende inquieti. Tante volte, in confessionale, può capitare che si faccia la contr'opera dello Spirito Santo quando si vuole tranquillizzare una persona inquieta. Invece bisognerebbe capire perché la persona è inquieta. Come rivela sant'Ignazio, nelle persone che “vanno di male in peggio”, cioè “di peccato in peccato”, l'inquietudine va lasciata, perché solo rimanendo nell'inquietudine ci si interroga sulla propria vita. Le consolazioni a buon mercato nella vita spirituale sono contro lo Spirito Santo, se abbiamo di fronte una persona che “va di male in peggio”.

Arriviamo finalmente ad una definizione: *la vita spirituale è la vita che un Altro, lo Spirito Santo, fa dentro di noi*. Noi ospitiamo la vita di un altro. Dice san Paolo: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me! La vita che vivo ora nella carne, la vivo nella fede nel Figlio di Dio» (Gal 2,20). Questa vita dello Spirito non la meritiamo e non dobbiamo far nulla per conquistarla, perché ci è data nel Battesimo.

Il problema è come fare ad accorgersi che c'è una vita nello Spirito dentro di me; come fare a capirlo soprattutto nei momenti in cui non mi dedico alle attività cosiddette spirituali. Lo Spirito si sente soltanto quando si fa qualcosa di spirituale? Non è sempre così.

Ci accorgiamo che c'è una vita spirituale in noi se diminuiscono le paure. La prima paura è la paura di morire. «Voi non siete figli – dice san Paolo ai Romani – per ricadere nella paura» (cfr. Rom 8,15). Lo Spirito dentro di noi testimonia che siamo figli. Ci

accorgiamo di essere figli, proprio dal fatto che non ricadiamo nella paura. Invece, lo schiavo ha sempre paura davanti al padrone. Si chiede se ha fatto qualcosa di sbagliato.

Francesco di Sales, quando studiava Giurisprudenza a Padova (il padre lo aveva obbligato), ebbe un periodo di fortissima depressione. Si faceva una domanda: «Sono predestinato alla salvezza o alla dannazione?». Si ammalò. Quando arrivò al culmine della disperazione, sentì la voce del Signore Gesù che gli diceva: «Non temermi, non aver paura di me, perché il mio nome è Gesù, cioè “io salvo”». Quando poi, nella vecchiaia, ricordava questo episodio disse la celebre frase: «Per questo io preferisco essere giudicato da Dio piuttosto che da mia madre». *Essere figli che non ricadono nella paura* significa che, nonostante tutto quello che io sono e tutto quello che ho fatto, nonostante tutte le vicende giuste e sbagliate della mia vita, il Signore ha scelto di crearmi lo stesso.

Sant'Isacco di Ninive, un grande autore del VII sec., dice che l'uomo carnale, che vive nell'orizzonte della terra, trema davanti alla morte. Gli intellettuali, i filosofi, le persone di onore tremano davanti alla perdita della stima degli uomini. Invece, il cristiano trema di gioia davanti alla misericordia di Dio: questo è essere figli. Non vuole dire che il peccato è giustificato, ma vuol dire che “in casa mia comando io”. C'è una differenza forte fra l'essere dominati dal peccato e il dominare il peccato. In alcuni momenti della nostra vita viviamo “in casa nostra”, ma comanda il peccato. L'uomo dello spirito, l'uomo perdonato e riconciliato, è l'uomo che ha il peccato in casa, che deve convivere con le proprie debolezze, ma comanda lui!

Una cosa è cadere, una cosa è essere dipendenti, diremmo col linguaggio di oggi. Il figlio non è perfetto, ma è uno che “comanda in casa sua”, cioè è sotto il dominio dello Spirito.

Questo significa essere dominati dallo Spirito. L'azione dello Spirito ci rende liberi dalle paure.

Un altro segno che ci fa capire che si sta sviluppando dentro di noi la vita nello Spirito è la nostra mentalità, cioè come giudichiamo quello che succede. La nostra mentalità non sono i nostri pensieri. Noi possiamo avere pensieri molto giusti e molto belli, ma non sono la nostra mentalità. Ricordiamo Pietro: «Tu sei il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16). Il concetto è giusto, ma poi dice: «Questo che stai dicendo non ti accadrà mai» (cfr. Mt 16,22). Il fallimento non è contemplato. I pensieri sono giusti, ma il modo di ragionare e di leggere la vita è un altro. Il segno dello Spirito, invece, è che noi abbiamo una *mentalità evangelica*, che giudichiamo il mondo con una mente evangelica. Diceva Simone Veil, un ebreo del secolo scorso, che il vero credente non si vede da come parla di Dio ma da come parla del mondo, da come giudica quello che succede. Chi ha la mentalità di Dio? Chi legge il mondo con gli occhi di Dio, come Maria nel Magnificat. È importante esaminarsi: che mentalità ho? Posso essere un bravissimo prete, ma con una mentalità pagana.

La mentalità di una persona si vede da tre cose: da cosa pensa della morte, da cosa pensa sia una vita riuscita (la sua descrizione dell'uomo riuscito), da come parla degli altri quando non ci sono (facendo attenzione non solo a chi parla male, ma anche agli adulatori).

La diminuzione della paura e la conversione della mentalità sono l'opera dello Spirito dentro di noi. Allora mi accorgo che sono un uomo dominato dallo Spirito dal fatto che ho meno paure di quelle che avevo tre anni fa, oppure dal fatto che diventato misericordioso (non solo tollerante). Mi devo chiedere: sto diven-

tando un uomo spirituale? Perché è l'uomo spirituale che sa dare la direzione spirituale, che sa dare un consiglio, che sa insegnare a pregare, ecc.

2. IL COMBATTIMENTO SPIRITUALE

Che cosa succede quando si inizia a prendere sul serio la vita spirituale? Si inizia a *combattere*. Gesù viene condotto dallo Spirito nel deserto per iniziare il combattimento spirituale. Quando si combatte, a volte si vince e a volte si perde. Invece, oggi siamo abituati a vincere sempre e, quando perdiamo, mettiamo tutto in discussione (ad esempio, diciamo che la vocazione non era autentica, ecc.).

Attenzione: combattiamo non perché siamo sbagliati, ma perché il Signore ci chiede *di fargli compagnia nelle sue prove*. «Voi siete coloro che hanno perseverato con me nelle mie prove» (Lc 22,28) – dice il Signore – oppure: «Non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me» (Mt 26,40). Dunque, non combattiamo perché dobbiamo conquistare qualcosa, ma perché siamo chiamati a fare compagnia al Signore, a rivivere i misteri del Signore, a vivere i suoi combattimenti.

Racconto un aneddoto. Negli anni '90 ho conosciuto un monaco che faceva il falegname in monastero. Un giorno gli venne un attacco cardiaco e lo trovarono disteso a terra. Gli altri monaci lo soccorsero e gli chiesero che cosa gli fosse successo. Nel tempo in cui aveva perso i sensi fece un sogno terribile. Stava camminando in una splendida valle. Ad un certo punto la strada era interrotta da un fossato. Il fossato era pieno di tutte le cose che aveva costruito durante la sua vita: sgabelli, tavoli, sedie, ecc. E per questo non poteva passare oltre. Mentre era lì che piangeva perché non poteva passare, sentì una presenza.

Era la madre di Dio che gli diceva: «Ti ho chiamato in monastero per la tua conversione, non per fare gli sgabelli». Come dice san Paolo, spesso facciamo combattere gli altri, ma noi non combattiamo più, perché abbiamo assorbito la mentalità mondana secondo cui il fallimento non è contemplato. Nella nostra società se sbagli una volta sei squalificato per tutta la vita. Questa mentalità mondana non ci fa più sentire la chiamata al combattimento. Invece la chiamata al combattimento è conseguenza diretta della vera vita spirituale. *Il vero uomo spirituale è un uomo tentato.* Nei detti dei Padri si racconta la storia di un monaco in fin di vita che piangeva disperato. Gli viene chiesto: «Perché piangi?». «Perché sono anni che non sono più tentato. Se non sono più tentato vuol dire che al Signore non servo più».

Un detto del monachesimo palestinese dice: «Togli la tentazione e nessuno si salva». Invece, per noi la tentazione è un problema da risolvere. Quando iniziamo seriamente la vita spirituale siamo introdotti nel combattimento. E combattiamo anche per gli altri!

Abbiamo celebrato da poco sant'Antonio il Grande. Si sente dire spesso che i primi monaci fuggivano nel deserto per la solitudine, per il silenzio, per pregare. Non è vero. I monaci fuggivano nel deserto – lo tramanda Atanasio di Alessandria – per attirare il demonio, per distogliere il demonio dalla povera gente che ha famiglia, figli, lavoro. Il nostro lavoro è distrarre il demonio, perché il presbitero ha le armi per combattere, più del padre di famiglia. La nostra crisi, la nostra tentazione non sono un incidente ma un ministero. Quando combattiamo serviamo la Chiesa! Il combattimento spirituale consiste soprattutto nel cimentarsi con i pensieri che affliggono la nostra vita quotidianamente.

3. IL GRANDE PERICOLO DELLA VITA SPIRITUALE

L'unico grande problema nella vita spirituale – dicevano i Padri – è la perdita della memoria di Dio (cfr. Deut 4,9).

Che cosa squalifica la vita spirituale?

La vita spirituale non è squalificata dai peccati o dalle crisi o tantomeno dalle tentazioni (anzi, queste cose dicono che c'è la vita spirituale), ma dalla perdita della memoria di Dio (San Basilio). I Padri dicevano che Dio ha creato l'uomo e l'ha posto nel giardino dell'Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse. Però, da quando c'è lo Spirito Santo, il giardino dell'Eden sono io. Quindi, il comando è quello di coltivarmi e di custodirmi.

San Basilio, in una bellissima lettera a Gregorio Nazianzeno, spiega come si coltiva e come si custodisce se stessi: faticando sulla Parola di Dio. La Parola di Dio è come un raschietto che l'imbianchino usa per rasare la parete prima di dare il nuovo colore. La Parola di Dio cancella i nostri peccati, ci raschia e ci purifica anche se noi non ce ne accorgiamo.

Racconto un altro aneddoto. Al mattino presto un anziano diede al suo novizio un cesto di vimini e gli disse: «Va' al fiume a prendere l'acqua». Il novizio andò, prese l'acqua, ma, tornato a casa, l'acqua non c'era più. L'anziano gli disse: «Non ti preoccupare, domani torna di nuovo a prendere l'acqua al fiume». Il novizio tutto il giorno andò al fiume a prendere l'acqua con il cesto di vimini. A fine giornata chiese al maestro: «Perché mi hai mandato tutto il giorno al fiume con un cesto di vimini?». Gli rispose: «Non hai preso l'acqua, però adesso il cesto è pulito». La Parola di Dio agisce nello stesso modo.

A volte capita di pensare che la Parola di Dio sia efficace nella nostra vita solo se la capiamo, ma non è del tutto vero. Essa è efficace anche se stiamo in sua compagnia senza capirla. Quando ero cappellano nelle carceri mi stupiva che i detenuti latino-americani, in tutti i posti dove andavano, portavano con sé la

Bibbia (in infermeria, a colloquio, a Messa, a pranzo). Da loro ho capito quanto è importante la Scrittura, più della formazione. La perdita della memoria di Dio è causata dalla lontananza dalla Scrittura. L'unico strumento indispensabile per non perdersi, per non distrarsi, per non accorgersi della vita dello Spirito è la Parola di Dio, anche con un approccio semplice, familiare. Ad esempio, si può leggere il Vangelo del giorno la sera prima, custodirne un versetto e ripeterlo durante la giornata, oppure memorizzare i salmi.

Che cosa c'entra tutto questo con la direzione spirituale?

Noi possiamo dare alle persone un consiglio spirituale, un insegnamento sulla preghiera, un orientamento sulle malattie spirituali, soltanto se viviamo bene la nostra vita spirituale.

IMPRESSIONI E DOMANDE

1. *«Se un prete non ha le tentazioni, vuol dire che non è un buon prete?».*

Secondo i Padri la risposta è sì.

Ogni età ha le sue tentazioni. Per i Padri il pensiero e il demone sono la stessa cosa. Essi distinguono i vari tipi di demone. Nella loro mentalità il demone è un essere spirituale e, in quanto tale, non è interessato a muovere le cose materiali, vuole muovere ciò che è spirituale nell'uomo, cioè i suoi pensieri. Ogni pensiero malvagio ha il suo demone.

Le tentazioni, con l'avanzare dell'età, non scompaiono ma si assottigliano. Nelle persone più giovani le tentazioni sono soprattutto quelle del ventre: la lussuria, la gola e l'avarizia. Andando avanti con l'età i demoni cambiano strategia, diventano più raffinati, iniziano a tentare con le angosce, col pensiero di non aver concluso niente nella vita, ecc.

«Che cosa devo aspettarmi dalla vita?». La celebre risposta dei Padri del deserto è: «Tentazioni fino all'ultimo respiro».

2. *«Si sente dire che le tentazioni trattengono altre tentazioni».*

Ci sono tentazioni – così dice san Giovanni Climaco nella *Scala del paradiso* – che Dio ha stabilito ne scaccino altre. Ad esempio, due tentazioni incompatibili sono l'ira e la lussuria. Esse non stanno mai insieme, o c'è l'una o c'è l'altra.

Dobbiamo insegnare alle persone a distinguere le tentazioni che vengono veramente dal maligno da quelle che vengono da noi stessi. Teresa d'Avila dice che, in realtà, la maggior parte delle tentazioni provengono da noi stessi, pertanto non possiamo deresponsabilizzarci. «Chi non prega si tenta da solo», diceva. Non c'è bisogno del demone. Il demone economizza,

non interviene se non è necessario; sa che ci tentiamo da soli. Come si fa, allora, a distinguere se una tentazione viene da noi o dal maligno?

La tentazione che viene dal maligno è come uno spillo, una puntura. Come direbbe sant'Ignazio, «è senza una causa precedente», ti passa davanti come un'auto ad un incrocio. Invece, le tentazioni che vengono dalla nostra natura sono come un film che si sviluppa, iniziano da lontano, poi si specificano, si colorano, ecc. Queste ultime sono molto più difficili da combattere e da guarire. La maggior parte delle tentazioni provengono da noi stessi quando trascuriamo la memoria di Dio. Ai tempi di san Basilio si diceva *memoria di Dio*, ma nella nostra cultura occidentale potremmo dire il *vivere alla presenza di Dio*: sono la stessa cosa.

Abbiamo ridotto la vita spirituale a particolari appuntamenti, perché pensiamo che la vita spirituale riguardi solo le cose spirituali. Invece, la vita spirituale riguarda, prima ancora delle cose spirituali, le cose create, perché lo Spirito di Dio «aleggiava sulle acque» (Gn 1,2), è complice della creazione. Ad esempio, fare una passeggiata è un'attività spirituale (è vivere nello Spirito); l'incontro con una persona, l'ascolto e il dialogo, sono un'attività spirituale. C'è spiritualità dove c'è lo Spirito. La vita spirituale non va relegata a particolari appuntamenti, ma va spalmata nella quotidianità. Non è un iceberg. Anzi, è molto pericoloso viverla a momenti. San Giovanni della Croce attestava: «Se carichi alcuni momenti della vita spirituale, cioè se non hai una vita spirituale diffusa, dopo che lo spirito si è ricreato e si è entusiasmato delle cose spirituali, il corpo bussa alla porta e chiede qualcosa per sé». Questo è il motivo per cui le persone che vivono una vita spirituale “a picchi”, proprio quando vivono momenti di elevata vita spirituale, sono molto tentate. Siccome siamo spirito, anima e corpo, se arricchiamo

lo spirito, anche il corpo grida le sue esigenze. La vita spirituale è una cosa piccola, ma quotidiana. Non è una cosa grande e saltuaria. Addirittura, nelle persone acerbe, la vita spirituale “a picchi” è pericolosa, perché fa venire desideri irrealizzabili, fantasie disordinate.

In genere, siamo bravissimi a dire «è volontà di Dio». Questo accade perché siamo poco autorevoli. Bisogna essere chiari: c'è una volontà di Dio, ma c'è anche una volontà della Chiesa, che può essere la volontà dei superiori, perché il Signore ha dato loro le “chiavi”.

3. «Perché si ha paura della traduzione consueta del Padre Nostro: «Non ci indurre in tentazione?»».

Al di là delle parole, si tratta di un problema molto serio, perché svela qualcosa che a noi sfugge. Pensiamo di dover tradurre con «non ci abbandonare alla tentazione», perché siamo convinti che Dio non porti nessuno alla tentazione. A livello biblico questo non è vero. Gesù fu portato dallo Spirito nel deserto per essere tentato (cfr. Mt 4,1).

Nell'Antico Testamento il maligno è un alleato, perché difende la gloria di Dio. Nel medioevo san Francesco chiamava i demoni, “i gastaldi del Signore”, erano, cioè, coloro che avevano il compito di mettere alla prova; erano dei complici, pur se un po' ribelli.

Ripercorriamo la storia di Giobbe. Satana dice a Dio: «Tu pensi che Giobbe sia tuo servo, ma egli ti onora perché sta bene e gli va tutto bene... ora ti dimostrerò dove sta la verità. Farò capitare qualche disgrazia, così vedrai che cosa c'è veramente nel suo cuore». Allora muoiono i figli, gli animali, ecc. Giobbe soffre, ma non maledice Dio. Allora Dio dichiara che Giobbe ha superato la prova e che non lo vuole più tentare. Ma il demonio insinua che Giobbe non è ancora stato tentato nella

carne, nella salute, pertanto non si sa ancora se ama Dio. E Dio consente che Giobbe sia tentato di nuovo. Dio non induce in tentazione, ma stabilisce una prova.

C'è una differenza tra la tentazione del maligno e la prova di Dio. La prova che Dio dà non contiene un inganno, invece la prova del maligno contiene sempre una mezza verità (non una falsità), una verità detta male. Nella Genesi il serpente dice: «È vero che Dio vi ha detto che non dovete mangiare da nessun albero del giardino?» (cfr. Gn 3,1). È vero, ma non è proprio così, perché Dio ha detto: «Mangiate pure da ogni albero del giardino, ma dell'albero...» (cfr. Gn 2,16). Il demonio prende il divieto e ne fa un assoluto.

Perché dobbiamo tradurre le cose diversamente e non fare la fatica di spiegarle?

Stessa cosa accade con l'Atto di dolore: ci si rifiuta di parlare ai ragazzi dell'iniziazione cristiana dei castighi di Dio, perché "Dio non castiga nessuno". Non è vero, nella *Summa Theologica*, apprendiamo che Dio non castiga, ma ha messo nel peccato le conseguenze del peccato stesso. Non è che Dio castiga, ma ha messo il castigo nell'uso errato delle cose create. Sono io che, quando uso male le cose create, ne provo disagio. Occorre spiegarlo ai ragazzi, anziché cambiare la preghiera dell'Atto di dolore.

4. *«Mi ha colpito il Salmo 68: "Gli insulti di coloro che ti insultano sono caduti sopra di me". Tante volte mi sento così rispetto alla Chiesa. Oggi, quando si indossa il clergyman o si porta la croce, si viene insultati. È già un dare testimonianza».*

Andiamo al nucleo della sequela. «Chi vuol venire dietro a me prenda la sua croce» (Mc 8,34). Che cos'è la croce? Nel contesto dei Sinottici la croce è il disonore che viene come conseguenza del vivere una vita evangelica. Il più grande invito alla

sequela che c'è nel Nuovo Testamento è: «Usciamo anche noi dietro di lui portando il suo disonore» (Ebr 13,13). L'autore della Lettera agli Ebrei usa un termine, "disonore", che è lo stesso che ha usato qualche capitolo prima parlando di Mosè. Mosè non ebbe paura del disonore quando lasciò le ricchezze e la stima della casa del faraone. La vita cristiana è connotata sempre da una percentuale di disonore. "Fare i cristiani" e avere la stima sono due cose che non vanno insieme. Che questa stima sia del mondo o sia dentro l'ambiente ecclesiastico non fa differenza. Sequela di Cristo e onore non vanno insieme. Seguire il Signore e cercare l'onore sono incompatibili; è meglio peccare che cercare l'onore. La sequela prevede le cadute, ma non le scorciatoie. San Basilio è chiarissimo su questo: Dio preferisce un umile peccatore che un virtuoso pieno di gloria. Don Giuseppe Dossetti, quando fondò la piccola famiglia dell'Annunziata, obbligò a portare l'abito proprio perché è impegnativo. Egli diceva: «Portiamo l'abito, perché è la nostra parte di disonore nella sequela di Cristo». Di solito, nella vita religiosa l'abito è legato alla povertà, alla sobrietà della vita, invece per Dossetti è "il disonore quotidiano".

5. *«Lego le scene della tentazione ad un'immagine di Michelangelo che entrò in una cava di Carrara con i discepoli e, vedendo una montagna di marmo bianco, disse: «Vedete l'angelo?». Ma nessuno lo vedeva. Lui, in sé, vedeva già l'opera, come Dio vede in noi l'opera, ma prima è necessario il combattimento. Il combattimento è un privilegio. Se ho paura, sono schiavo e non sono figlio. Solo se sono libero dentro, mi sento figlio. La paura non fa fare nulla di buono. «Nulla ti turbi, nulla ti spaventi. Solo Dio basta» (Santa Teresa d'Avila).*

6. *«Quali sono le regole essenziali del discernimento?».*

Oggi parliamo tanto del discernimento. Ci sono due tipi di discernimento.

Nei Padri il discernimento non era considerato come lo intendiamo noi oggi, principalmente come scelta dello stato di vita, ma era legato al come attualizzare la Parola ascoltata. Pertanto, il discernimento è una cosa molto più quotidiana, che però non deve diventare un'ossessione.

La regola del discernimento è questa: capire ciò che viene da Dio, dallo Spirito Santo, e ciò che non viene da Dio, ma dal nemico. Il discernimento cambia a seconda della mia situazione interiore. Se sono una persona che “va di male in peggio”, “di peccato in peccato”, allora c'è un certo tipo di regole di discernimento; se sono una persona che progredisce nella virtù, soprattutto nella misericordia verso il prossimo, le regole di discernimento sono altre.

Lo Spirito Santo tocca la nostra mente, quando “andiamo di male in peggio”, suscitando dubbi, inquietando. Al contrario, se progrediamo nelle virtù e nella misericordia, lo Spirito Santo dona consolazioni affettive, incoraggia. Lo spirito del nemico agisce in modo contrario: in chi “va di male in peggio” agisce sugli affetti incoraggiando, dando false consolazioni; nelle persone progredite agisce nella mente suscitando dei dubbi.

In verità, dobbiamo fare discernimento soprattutto per avere una semplice regola di vita quotidiana. È sufficiente mettere a fuoco su che cosa abbiamo dubbi e su che cosa abbiamo consolazioni e osservare da dove provengono. Sarebbe bene, poi, confrontarci con una persona che ci conosce. La regola di vita parte sempre da un punto semplicissimo. Quando al cardinale Newman chiedevano come si diventa santi, egli rispondeva: «Decidendo a che ora si va a dormire». Sarebbe sufficiente cercare di avere una vita regolare, programmando, ad esempio,

quando pregare, a che ora coricarsi... A volte non è facile decidere un orario di preghiera, perché la nostre vite possono essere frastagliate e piene di imprevisti, ma è molto importante – lo dice sant'Ignazio – decidere la sera prima quando si pregherà il giorno dopo. Se lo decidiamo prima, abbiamo molta probabilità di farlo, ma se non sappiamo dire quando pregheremo durante il giorno, non pregheremo mai.

Poi, bisognerebbe fare un sano discernimento quotidiano sulla Parola di Dio. Ad esempio, essendo fedeli alla Parola del giorno, quella che Dio ci dà, con semplicità: leggo, mi fermo su un versetto, che cosa suscita dentro di me? Desolazioni, consolazioni, distrazioni. Se facciamo questo lavoro per ogni giorno di un mese, prendendo qualche appunto, alla fine del mese avremo un panorama su come stiamo “dentro”. Ci accorgeremo che le desolazioni, le consolazioni, le distrazioni sono sempre quelle. Questo è già discernimento. Utile è mostrare questa mappa al direttore spirituale e chiedere: «Che cosa devo lasciare? Su cosa devo insistere? Che cosa devo coltivare?». Questo discernimento quotidiano è anche qualcosa di ristoratore, perché siamo contenti quando ci occupiamo di noi... Non possiamo passare la vita ad occuparci degli altri senza occuparci di noi. Queste non sono cose “da fare”, sono cose belle!

7. *«La vita spirituale è vivere Cristo. Sono uscito dal seminario con una serie di regole morali e spesso non mi sentivo “a posto”. Ho sempre vissuto il dissidio tra il Cristo di cui parliamo e come ci comportiamo. In questo senso il più gran peccatore è il prete, perché sa quello che dovrebbe fare e non lo fa. Si dice che la preghiera non è tutta la vita spirituale, ma poi si è parlato della Parola. Inoltre, si sente parlare di diverse spiritualità nel clero diocesano. Ne emerge una grande confusione».*

Un tempo la formazione prevedeva riferimenti fissi sul piano comportamentale-morale. Ora non ci sono neanche quelli. È

un problema trovare una guida spirituale seria. In realtà, non c'è distinzione sulla vita spirituale di una volta e quella di oggi, i classici sono sempre quelli. Quando non avevo un padre spirituale preparato, mi ha salvato la lettura dei classici. Ci sono santi che la direzione spirituale non l'hanno mai avuta, ma leggevano i classici (es. Teresa di Lisieux, Ignazio di Loyola). Mi sono stati utili: le prime quattro mansioni del "Castello interiore" di Teresa d'Avila, "I Detti dei Padri del deserto", "Le istituzioni cenobitiche" di Giovanni Cassiano, "Il combattimento spirituale" di Lorenzo Scupoli, "Teologia della perfezione cristiana" di Antonio Marín, "Compendio di teologia ascetica e mistica" di Tanqueray.

8. *«Ho una guida spirituale da 20 anni. Senza non so come avrei fatto. Sempre c'è bisogno di una paternità spirituale. Non è facile far capire che tutti abbiamo bisogno della guida spirituale, sacerdoti e laici. Ad esempio a volte non ci si pone neanche il problema. Chi ha scelto il matrimonio facendo discernimento, cercando di capire qual è la volontà di Dio sulla propria vita? Forse a volte non si vedono le tentazioni, perché si è perso il senso del peccato. Rispetto alle tentazioni del maligno, ritengo molto importante la devozione alla Madonna, la preghiera del Santo Rosario».*

Bisogna avere un punto di riferimento, perché il cristianesimo ha una struttura discepolare: la vera educazione cristiana passa da un volto ad un altro, è a tu per tu. Facciamo bene a fare una pastorale rivolta ad una molteplicità di persone, ma non dobbiamo dimenticare che è pastorale anche l'educazione del singolo. Anche la vita spirituale che impariamo, la impariamo da un altro.

C'è un rapporto particolarissimo nella vita spirituale con Maria, ma non solo a livello devozionale. È una questione dogmatica. La prima persona che porta lo Spirito ad un'altra persona è Maria: «Elisabetta fu piena di Spirito Santo» (Lc 1,41). Dove

c'è Maria, c'è lo Spirito Santo. Il servizio che fa Maria è uno solo, il servizio dell'epiclesi: Maria intercede per noi continuamente lo Spirito Santo.

Perché Maria è assunta in Cielo prima di noi? Per il servizio dell'intercessione (cfr. Pio XII *Munificentissimus deus*, 1950). Lo Spirito Santo lavora dove c'è la fede di Maria. Pertanto, più importante della devozione a Maria è *essere come Maria*. Maria va invocata, perché la venerazione mariana non è opzionale nella Chiesa cattolica, neanche nell'ortodossia. Bisogna avere l'atteggiamento fondamentale di Maria: discernere la Parola. Non possiamo pregare Maria senza compiere l'atto di rispetto sommo che è fare quello che faceva lei.

Una devozione mariana slegata dal custodire nel cuore la Parola di Dio non è buona. C'è un rapporto particolare tra Maria e lo Spirito Santo.

9. *«La dimensione psicologica incide molto oggi sulla lettura spirituale, anche e soprattutto su chi è un po' più lontano».*

Si tratta di un tema molto delicato. Dipende da che modello antropologico si ha alle spalle.

Si può avere un modello legato a Origene e Tommaso d'Aquino: corpo e anima, umano e spirituale. Quindi, prima lavoriamo sull'umano e poi sull'umano cresce lo spirituale. È una linea. In questo ambito si effettuano dei cammini paralleli in cui la persona è lasciata a sé e deve fare la fatica della sintesi.

Nel modello antropologico legato ad Ireneo, non c'è umano e spirituale, ma spirito, anima e corpo. Lo spirito è il principio divino che Dio ha insufflato in noi, poi c'è la dimensione corporale della vita (in senso di creato) e infine c'è lo psichico, che è l'inconscio. Questo modello è molto più favorevole, perché non mette lo psichico in contraddizione con lo spirituale, ma dice che sia lo psichico sia il corporale vanno assunti, riletti e

sintetizzati alla luce dello spirituale. Nel modello “parallelo” si dice: «Guarisci dalle tue patologie e così avrai una vita di fede sana». Allora un depresso non può avere buona vita di fede? Il modello di Ireneo, invece, rispetta tutto. Io posso fare un cammino di psicoterapia, ma va letto alla luce della sapienza, della Scrittura. Anche la psicoterapia fa parte della dimensione spirituale, non è “accanto”.

I Padri dicono che, prima del peccato, lo Spirito comandava sullo psichico e lo psichico comandava sul corporeo; con il peccato originale il corporeo comanda su quello che penso e quello che penso comanda sullo spirito. Detto in altre parole, io credo bene le cose che mi piacciono. Che cosa è autentico nello spirituale? Quello che considero vero io. Invece il problema non è lo psicologo o il padre spirituale, ma che tutto vada ricondotto nello spirito. La lettura spirituale comanda su tutto il resto. Il che non vuol dire che non c'è lo psichico, ma che sta sotto una luce. Che io faccia un cammino psicoterapeutico e sappia delle cose di me stesso, non mi esime dal chiedermi come Dio guarda queste cose. La contraddizione nasce solo se io faccio un cammino parallelo.

Poi c'è la dimensione pastorale. Noi stiamo privilegiando, per cause anche storiche, una pastorale dei numeri, delegando ad altri l'ascolto delle persone. Ora i preti non hanno tempo per ascoltare. Il dilagare della psicologia è sul vuoto lasciato dai preti. Lo psicologo mi può dire che cosa ho, ma chi sono davanti a Dio con quello che ho me lo può dire solo la guida spirituale. Riappropriamoci del nostro!

